IN MORTE

DI MONSIGNORE

INNOCENZO LIRUTI

VESCOVO DI VERONA EC. EC.

ORAZIONE

DELL'ABATE

D. CESARE BRESCIANI

SECONDA EDIZIONE
a spese del Tipografo.

Prezzo Aust. L. 1. 00.

ORAZIONE

IN MORTE

DI MONSIGNORE

INNOCENZO LIRUTI

VESCOVO DI VERONA

RECITATA DALL' ABATE

D. CESARE BRESCIANI

PER ORDINE DELL' AMPLISSIMO CAPITOLO
DEGL' ILL. RR. MONSIGNORI CANONICI
DELLA CATTEDRALE

SECONDA EDIZIONE

VERONA

PER VALENTINO CRESCINI
TIPOGRAFO VESCOVILE E CAPITOLARE
MDCCCXXVII

Al primo presentarmi a voi, reverende Autorità, uditori ornatissimi, colla mestizia nel volto, e con vive le lagrime del dolore in sugli occhi, egli mi sembra una sola e comun voce ascoltare, che, prendendo più compassione di me che dell' Illustre oggetto del mio dolore, forte, e quasi sdegnosamente, addomanda perch' io mi dolga e contristi. Dunque uno spirito nobilissimo ed innocente, che, chiusi gli occhi alla luce terrena, aperseli alla celeste, può meritare anche una lagrima di cristiano dolore? Dunque un intrepido atleta, che coglie la palma, un vecchio e affaticato nocchiero, che giunge al porto, vorranno esser compianti da chi lotta nel circo, o travaglia nelle tempeste? Invidia santa, e pura gioja dell' anima meritano in trapassando codesti santi ed eroi, non lagrime nè compassione da chi si avvolge nella val perigliosa delle tenebre e dei sospiri. D' altra parte, e che dolore e desiderio può egli destare un tremolo vecchierello, che, varcato il sesto e ottantesim' anno, più di vita non gli restava che travaglio e fatica?

Veramente, o signori, io qua non venni a lagrimare la sorte d' un uom beato e immor-

tale; piango un lume di alte e pellegrine virtù che ci fu spento; nè in lui m' addolora una vita già consumata dall' estrema vecchiezza, che pur dovea terminare; ma quella d' un amoroso padre, che torna sempre acerbissima al cuor d' un figlio quando gli si divide per sempre. Conciossiachè, può ben ella la religione, rivelatrice infallibile dei premj eterni, co' suoi argomenti divini assicurarmi ch' è in cielo; ma che giova ad un pellegrino il sapere che il sole tramontando risorge altrove più bello, dov' egli si vegga intorno la notte? Può ben ella la natura mostrarmi le rifinite e disfatte membra di lui; ma il padre è sempre padre, nè il vincolo tenace che l' incatena a' suoi figliuoli può esser mai rotto da vecchiezza o da morte senza un grande dolore. Sia pure un tessuto d' ossa, cui informi appena la pelle, abbia così affinita la voce che possa dir appena col santo vecchierello Giovanni, *filioli diligite alterutrum*, egli è però un trovarsi sempre vicina e viva quella fonte che diede la vita. Benchè la perdita che abbiamo fatta del nostro Pastore, ancorchè vecchio, è vie più acerba per noi, poichè se il corpo venìa meno, la sua mente stette lucida, operante e diritta, e reso cadavere il corpo, l' anima era ancor viva nei salutari consigli, ne' magnanimi affetti, nell' amore paterno.

Ed oh! qual pastore e padre abbiamo perduto! Fu mai dottrina irreprensibile, fortezza invitta, e intemerata pietà, ch' egli non abbia

onorato con una vita ancora più irreprensibile e santa? Ecco la cagione del pianto: ecco perchè la vecchiezza ancor più cadente merita contristamento: ecco perchè ci torna amara da ricordare l'altrui medesima santità. Il sole tramonta, ma torna; cotesto padre non torna più. Un sonno perpetuo gli aggrava gli occhi, un perpetuo silenzio gli stringe il labbro e la penna, un perpetuo gielo gli serra il cuore, e alla vedova greggia altro non lascia che un' acerba memoria, con una desolazione anche più acerba. Or di qual fonte trarrò io l'encomio d'un tanto padre se non dalle acque amare del contristamento e del pianto? Che altro affetto dell'anima può paragonar meglio il merito di chi passò, che il desiderio e dolore di chi rimane? Dirò dunque che Verona ha perduto e piange in INNOCENZO MARIA LIRUTI suo Vescovo un pastor dotto, un pastor forte, un pastor pio. Di questo triplice encomio ne va ella contenta la mente vostra, o Veronesi? Neghereste a quello spirito egregio dottrina, fermezza, pietà? Si trova soddisfatto il vostro disio? Dove anche il fosse, il mio non l'è affatto. Viviamo in un secolo, in cui non ha più corso e intelligenza secura la semplicità dei vocaboli, e delle idee. Fu tempo, che tra i cristiani si diceva dotto, e intendeasi di sana dottrina: forte, e intendeasi nella giustizia: pio, e intendeasi nella perfetta divozione del cuore. Or non così: fa mestieri esprimere un

luminoso attributo di quelle virtù se voglion essere bene qualificate ed intese. Impertanto vedeste mai in una stanza oscura tre specchj formanti un triangolo? Se nel mezzo suo centro accendesi una lucerna, che subita luce non si raccoglie, diffonde e riverbera in quel trino aspetto? che pompa di vive immagini e di colori? Così nel mezzo delle virtù del Liruti fu sempre accesa la chiara lampana di verità. Questa da lui teneramente e fedelmente amata, e sola pregiata di tutto il mondo, ed il cielo gli stette sempre dallato, sulla lingua, sulla penna, ne' pensieri, nel cuore. Questa invocata coll' umile intelletto, e derivata propriamente dal cielo, illuminò la sua dottrina; ed egli la venne riverberando ne' suoi scritti: questa governò la sua fermezza; ed egli ne derivò quel puro fuoco nella intrepidezza del santo petto, e della episcopal dignità: questa illustrò, e fece tenera la sua pietà; ed egli ne trasmise ogni più dolce raggio nella specchiata religione, e solida carità. Quindi io spero che ognun di voi converrà meco nel tenere per fermo essere stato Innocenzo Liruti un Vescovo dotto, ma vero dotto: forte, ma vero forte: pio, ma vero pio.

Il campo apertomi è bello; ma chi vi mette la falce, trema, e, pur misurandosi all' opera, si spaventa. Fu egli ardire il mio, o confidenza nella vostra bontà, che m' ha fatto in tre giorni correre un sì malagevole aringo? Oggimai ogni ricerca è vana. So che scrivendo

m' ebbi sempre nel cuore doversi almeno da me accennar la virtù di quel padre sì benemerito, che altri con migliore stile ricolmeranno di laudi: so doversi per me ubbidire a quel Capitolo amplissimo e venerato, che mi volle onorare d' un tanto uffizio; e so finalmente, che un popolo sì teneramente commosso mi vorrà esser benevolo e docile nell' ascoltare la trattazione di quell' argomento che parmi doversi proporre col titolo semplicissimo: *la pietà verace de' figli al feretro d' un Santo Padre*.

I. Il dotto, e l' erudito, dove anche attendasi alla significazion delle voci, differiscon tra loro in ciò, che l' erudito è quegli, che semplicemente spogliasi dal gretto della rozzezza e ignoranza, acquistando la cognizione d' una scienza o d' un' arte; il dotto, chi bene vi si profonda, ricercandone la fonte, la sostanza, e l' ampiezza. Però se nell' uso l' erudito è da più riputato che il dotto, perchè, oltre le apprese nella scuola elementari istituzioni, se ne procaccia la cognizion d' altre molte colla lettura; nel fatto, e nella sustanziale utilità è più da pregiarsi il dotto, perchè, veramente perito del suo sapere, è atto a ben ammaestrare, e distendere la sua dottrina: quegli più sorprende ed incanta; questi più persuade, e convince: l' erudizione è leggera, la dottrina faticosa; quindi v' hanno di molti eruditi, e di pochissimi dotti. Ora questa verità fu ben praticata ed insegnata da

quello spirito egregio, che quì tra noi cercò la vera dottrina delle scienze più sode, nè molto si curò della svariata superficiale e moltiplice erudizione.

Giovinetto (*) di non ancor sedici anni lasciò INNOCENZO MARIA LIRUTI la patria terra del Friuli, e i parenti nobilissimi per ischiatta, eccellenti per fama, specchiati per probità, e quel puro e supernal disio seguitando, che il tenea fin da fanciullo sollecitato, nel celebre Convento di Santa Giustina in Padova prese l'abito di S. Benedetto, ed indi a un anno, quivi medesimo, ne professò i voti solennemente. Io non dirò, uditori, quale sia stato il pregio di quella grande Religione che avesse precipuamente invaghito il giovanil animo del LIRUTI a farsi monaco; (**) se l'esser ella stata la serbatrice delle scienze ed arti antiche, la madre dei più gran saggi, la produttrice di quindici, e più mila Vescovi, di sette mila Arcivescovi, di dugento Cardinali, di quarant'uno Sommi Pontefici, di cinquanta tre mila e più Santi, la evangelizzante di dodici grandi Nazioni. Io so che tutto gli piacque in lei: so che fu subitamente la sua madre,

---

(*) Nacque INNOCENZO LIRUTI di Giovanni Andrea, e Lucrezia Federli, piissimi, e nobilissimi genitori in Villafredda, signoria antica della sua casa, l'anno 1741, il dì 7 di ottobre; dove nacque pure il celebre Gian-Giuseppe Liruti letterato, e antiquario, Zio paterno del nostro Vescovo, la cui erudizione è commendata altamente dai più illustri scrittori, e le opere sono citate frequentemente dal Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana*.

(**) Vedi il P. Luigi Pellegrini della Compagnia di Gesù nel suo Panegirico del Patriarca S. Benedetto. - Item, *Descriptio et Numeri Indices Regionum per Benedictinos cultarum*. Salisb. 1741.

il suo cuore, il suo terren paradiso; che se però dagli effetti si può risalir alla causa, e dagli studj della età matura alle inclinazioni della giovinezza, diremo che il giovanetto LIRUTI coltivatore d'una vita tutta innocente ed operosa di monastici studj, l'innocenza antica, e l'antica sapienza della Religione di S. Benedetto, il conducessero a farvisi monaco. In fatti vedete, com'egli collocato alla soave ombra di lei vi si lavori un cuore ed una mente così candida e schietta da comprovare il nome bene assortitogli d'INNOCENZO; e vedete in pari tempo com'ei vi spiega un'inclinazione sopra ogni credere allo studio, al silenzio, e all'inalterabile metodo e raccoglimento. Pronunciato a piè dell'altare lietamente il supremo divorzio colle sollecitudini del mondo, e nella semplicità del suo cuore fatta l'offerta magnanima di tutte le ragioni della carne e del sangue, così, che nè le autunnali vacanze si volle prendere mai nella casa paterna, si volse tutto al novello popolo elettissimo di monaci che a sua grande ventura ebbe in que' giorni a trovare e in Padova, e in Roma dotti, accorti, e santi, e con passo spedito si mise nelle monastiche e scolastiche discipline. E quì torna in acconcio il ritratto de' suoi morali e personali caratteri delinearvi in iscorcio, che grande cagion di merito alle virtù suol essere la natura diversamente costituita. Nè mi sarà difficile tutto mostrarvelo in pochi tratti, perciocchè fu tale nelle interne sue

affezioni, quale profferivasi agli esterni sembianti, che unite in bell' accordo erano le facoltà dello spirito coi sensi esteriori, e tale ebbe la più tarda senile età quale l'avea presagito la giovinezza. Fu l'ingegno del nostro INNOCENZO lucido, perspicace e tranquillo, sottile e profondo nelle investigazioni, pensato ed acre ne' giudizj, forte e stringente nelle conclusioni, non fantastico, nè immaginoso, nè stravagante; e sempre scontento e sdegnoso degli scritti indecenti, bassi, e gregarj, fu apprezzatore nobile e godente de' pellegrini originali e sublimi. Il suo cuore fu retto, e propriamente di buone intenzioni, e leale, e innamorato della onestade e giustizia. La breve e rara conversazion sua non era mai eccitata da morso d' invidia, nè la sua solitudine e taciturnità da bizzarra salvatichezza, nè da superbo sdegno degli uomini. Stabilì due canoni regolatori della sua vita, cui osservò inviolabilmente: buon uso del tempo, e metodo in ogni cosa: ben felice colui che se li può stabilire; ma più colui che li sa osservare, come il LIRUTI! (*) Ebbe dalla natura un

---

(*) Fra le molte testimonianze, che comprovano questo tratto di vita di Mons. Liruti non voglio ommettere quella dell' esimio abate Fortunato Federici, Bibliotecario della pubblica Biblioteca di Padova, conoscitore piucchè altri mai della maniera del vivere del nostro Vescovo = parlando della sua morale ,, si dice ,, verissima cosa nominandolo il religioso di vita irreprensibile, e ,, l'uomo *antiquae atque rusticae probitatis*, perchè sebbene di sa- ,, nissima mente, e di ottimo cuore, fu sempre di modi severi. A ,, chi però bene lo conoscea, sembrava tutt' altra cosa, che spesso ,, amava pure di ridere, e di gradire anche discorsi d' innocenti ,, storielle; ciò sempre per brevi momenti, perch' io son persuaso

temperamento di complessione adustissimo e sano, scarno il viso, prominenti gli occhi, che portava modesti, ma un bel rilevar di fronte larga e spianata porgea le tracce più visibili e significanti del suo spirito semplice ed aperto.

Così corredato dalla natura, e dalla vocazione acconcio al grande Istituto di S. Benedetto, conciossiachè si sentisse ardere agli studj, e ne avesse ivi innanzi esempli nobilissimi di bello ed elevato sapere, incontanente si vantaggiò di lettere umane, e di filosofia così, che sopravanzando di gran lunga sugli altri della sua scuola, fu eletto uno dei dodici di tutti gli studenti novizj dell'Ordine a recarsi in Roma nel celeberrimo e primario Collegio di Sant' Anselmo a compiere il corso degli studj sacri; elezion che ricerca le più distinte qualità e virtù, e vale per ogni più alto encomio d' un giovane Benedettino. Con qual disio ci volasse, quanto ne traesse profitto di discipline e di sacre scienze, come ne fosse commendato, quante volte sostenesse, e con quanto onore, gli, allora piucchè non mai raffinati e gravissimi letterarj cimenti di atti grandi, di pubbliche conclusioni, di esami generali, ne stanno re-

---

„ ch' egli non abbia mai passato un' ora intiera per la semplice
„ conversazione. Ciò che si legge nella vita di Beda, e del Cal-
„ met si potrebbe adattare giustamente a Lui, giacchè anch' egli
„ eseguiti a tutto rigore i principali doveri del monaco, era tutto
„ nello studio di quelle sue predilette materie". Lettera del 21 Agosto 1827 scritta dall' ab. Fortunato Federici a D. Cesare Bresciani.

gistrate le molte e luminose prove nelle memorie dell' ordine: ivi sta scritto ch' egli risplendeva tra' primi, e si presagì fin d' allora in lui un monaco, quale il tempo ci maturò, eminente e perfetto. La provvidenza intanto gli facea sorger d' intorno ogni più bella ventura di vecchj monaci, e d' uno principalmente, da lui avutosi come a padre, che sovente gli ribadìa nel cuore la vita semplice, la coscienza netta, l' utile studio, e la corona di tutte, la temperanza; ma più bella ventura non gli potea dare il cielo quanto l' aversi a condiscepolo, compagno ed amico Gregorio Barnaba Chiaramonti, che fu poi Sommo Pontefice Pio Settimo. Una era la congiunzione di quelle due anime, una la fedeltà della mente, e la pietà delle azioni; nè fu mai uno diviso dall' altro di scuola, di osservanza, di studio: erano d' amor due fratelli. È vero che meglio parlante e conversevole era il Chiaramonti, meglio pensante e severo il Liruti: più pronto quegli, questi più fermo e sicuro; quegli più tenero, questi più temperato; ma si emulavan l' un l' altro nell' acquisto della scienza e della virtù; ma correvano velocemente e d' un passo eguale alla santità; ma una era la luce divina che discendea nel cuor d' ambedue. O luce, o scuola d' alta sapienza, nata fra le rocce e le spine di Subbiaco, come aurora apportatrice in occidente del primo mattino d' ogni ordine cenobitico! O luce cresciuta, e diffusa dalle alte greppe e dagli sfasciumi dei templi

infranti, e degl'idoli stritolati di monte Cassino, come il più chiaro giorno fuor delle nubi, ove mi rapisci l'anima sorpresa co' tuoi portenti? E non sembri tu quella luce primigenia, che creata una e stessissima nella sustanza superna, al cenno di Dio si raccolse nel maggior astro, che tutto illumina l'universo, e nel minore pianeta, che illumina e feconda la terra? Oh CHIARAMONTI, sarai tu l'astro maggiore, che dopo la notte tempestosa e crudele porta il giorno per tutto il cattolico mondo! Oh LIRUTI, sarai tu l'astro minore alle notturne tenebre della minore Verona! Crescete, anime intrepide e belle a quel celeste fulgore, che dal carro eccelso, e propriamente dal seno di Benedetto vostro vi fa discendere lo Spirito del Signore. Crescete, belle speranze della Chiesa, ad alti destini, e a gloriosi cimenti, e l'angelo di Roma, e di Verona guardivi i dì preziosi.

Già è compiuto gloriosamente il corso dei sacri studj, e quella Religione che unì quei due spiriti, li disgiunge. Il Padre CHIARAMONTI è spedito col titolo di lettore al Monastero di S. Giovanni di Parma, il Padre LIRUTI a quello di S. Giustina di Padova: (*) disgiunti di per-

(*) Qualunque veronese abbia visitato Sua Santità PIO VII. renderà meco testimonianza della premura ed amore che il Santo Padre conservava al Vescovo di Verona LIRUTI. Io non fui mai ammesso al bacio del sacro piede, nelle molte volte ch'ebbi cotesto onore, che non mi cercasse con amorevoli modi di Lui, che non mi ricordasse di quegli anni che passò insieme col LIRUTI nel Monastero, non mel commendasse per le sue virtù, e che non mi lasciasse in sul partire i saluti pel suo LIRUTI i più teneri.

sona, non di corrispondenza, e d'affetto; chè se il Liruti dovrà col proceder degli anni cangiar qualità dell'amor suo verso il Chiaramonti, sarà il cangiar dell'amor fraterno in un amor figliale; e colui che un tempo chiamava amico, chiamerà col più dolce nome di padre.

Pieno di santa filosofia la mente e il petto il giovane lettor Liruti si diede tutto allo ammaestrare, e allo scrivere; e perciocchè gli piacque, sopra ogni altra scienza, i sacri istituti ed i canoni, a quelli rivolse principalmente la voce e la penna. Non era egli eloquente, ma chiaro nelle idee, e nell'ordine delle cose esprimeva così succosamente i suoi concetti da racchiudere in precisi e pochi vocaboli gran nervo di erudizione e di scienza. Non timido dell'aspetto del pubblico, nè dello scolastico argomentare, e posseditore robusto ed aringato di elettissime tesi compariva nelle accademie, e nelle pubbliche difese accanto de'suoi discepoli. L'udì, e l'ammirò la dotta Padova, e se fece plauso tante volte al Rottigni, al Mari, al Federici, al Castori, ne fu sempre la gloria riferita alla diligenza e dottrina del professore Liruti; il quale, a non mostrarsi semplice delibator della scienza che imprendeva a difendere, ma conoscitor profondo, mentre i suoi discepoli ne ribatteano le obbiezioni nei circoli, egli ne pubblicava per tutta Italia i trattati polemici colle stampe. Fu allora che pubblicò lo *Specimen*

Institutionum ad Bibliothecam Juris Canonici veteris tam politici quam liturgici, opera piena d'ogni più squisita erudizione: allora l'altr'opera che eccitava la comune e dotta curiosità degli studiosi dell'antichità: *De sero Metropoleon ecclesiasticarum ortu in occidente*. Ma nessun altro lavoro della sua penna mosse tanto romore quanto il Commentario *De finibus utriusque potestatis Ecclesiasticae et Laicae*, studiato da lui a molti anni, e con incredibil pazienza e fatica; ma questo suo parto, forse il più caro, gli fu, piucchè gli altri, cagione di amarezze e dolore. Desideroso il dotto e pio monaco di una ferma ed universale equità dell'impero colla Chiesa, prese il difficilissimo assunto di stabilirne i confini, non per dissociarne le parti, ma per meglio amicarle, col far conoscere a questo e a quella il termine fisso de' suoi diritti; chè chi conosce il fatto proprio sta meglio in pace col suo vicino, che chi ne ha vaghi e permisti i confini. L'intenzione fu retta, il lavoro ben fermato d'autorità, ma v'ebbe ch'il censurò di violator di confine, come colui che avendo invaso tal volta il poder della Chiesa per allargare l'impero, e il poder dell'impero per allargare la Chiesa, fece mal servigio ad ambedue, e a sè procacciò lo sturbamento del paterno monastero, la relegazione a più anni in un ospizio di campagna, la censura della Repubblica Veneta data solennemente al suo libro. Ciò che può dirsi di quel fatto si è,

che nessuna censura seguì da Roma nè al libro, nè all'autor suo; che letto da' suoi stessi nemici a mente calmata riportò la comune approvazione; che se ne fece un larghissimo spaccio per tutta l' Italia; che 'l Rappresentante la Repubblica rimise il Liruti alla sua cella, e a' suoi uffizi coi segni più manifesti di onoranza e favore, e ch' indi appresso scrisse e stampò Opere d' ogni maniera senza che a lui ne seguisse nè critica, nè rimprovero. Infatti il suo apparato alla Giurisprudenza, la sua Gerarchia Ecclesiastica, le sue Lettere, le sue Orazioni, le Osservazioni in tanto numero e in tanta varietà di materia se non danno mai a desiderare nè chiarezza, nè profondità, nè dottrina maggiore, non danno nemmeno la sospezione mai d' un men che leale candido ed accurato scrittore. Largo di avvertimenti, esatto nella storia e nella cronologia, fedele nelle citazioni, parco di lodi, severo nella critica, non motteggiatore degli scrittori, studiosissimo in ogni suo dettato della verità, e utilità.

Così venia occupando i suoi più begli anni il Padre Lettore e Priore D. Innocenzo: e come l'ape dopo di aver altrui lavorato il mele, nel mele si seppellisce, come in suo naturale e più gradito ricetto; così questo spirito affaticato, ma pure ardente di maggior scienza, nella Biblioteca di Santa Giustina, ripiena de' più bei fiori d' ogni sapere, tutto si seppellì. Ivi non ozioso custode, ma saggio e operoso

tiensi in letterarie corrispondenze coi più celebrati lumi italiani, e principalmente coll'oracolo del saper biblico il chiarissimo Ab. Morelli, e col dottissimo Dalle-Laste. Ivi formò altri giovani monaci coll'esempio, e cogli scritti valentissimi bibliotecarj, e principalmente il Padre D. Fortunato Federici, che regge con tanto onore la pubblica Biblioteca di Padova. Ivi accolse i più chiari letterati del Seminario e dell'Università, e coi provocamenti di lettere, e coll'assidua lettura divenne a tale, da essere e in patria e fuori dottissimo riputato. Consultavasi il suo giudizio nelle più oscure ed involute quistioni; ricercavasi delle fonti e dei rivi del Saper sacro, ed egli con rapidità e sicurezza scopriva e autori, e articoli, e opere periodiche, e luoghi, e pagine; metteasi a tutta fidanza ne' laberinti della cronologia, e negli avvolgimenti delle storie oscurissime, da cui si distrigava con ammirabile agevolezza. E perchè non si tenga di troppo esaltata la storia della molteplice sua dottrina, se ne legga per singulo ogni suo scritto, e se ne ascolti il grido dei dotti, e la fama che, come d'un uomo dottissimo, lunge di quà ben cinquant'anni diffuse per tutta Italia; ma se ne riveggano le cagioni altresì che gli procacciarono il corredo di saper tanto. Una vigilanza che preveniva ogni giorno l'aurora, un metodo ordinatissimo di studiare non affocato, non interrotto, non languido, non intollerante. Leggea atten-

to e adagio colla penna in mano, chiosava a note libere e dotte, rivedea più volte i notati articoli degli scrittori, e vi meditava senza il pungolo della prevenzione; non si stemperava mai nè a bevanda, nè a cibo, nè a cure che gli producessero moleste sollecitudini, o inquieti sonni: del mondo ne seppe tanto quanto sentía d'esserci vivo, e nulla più. Si dividessero i conquistatori la patria, ed estrania terra; parteggiassero i popoli e le nazioni, sconvolgessero il mondo coll'armi, si cangiassero e dominj, e milizie, e principi, se non ne risentiva la sua cella, gli era come un andare in una stanza di grossa nave a diporto nel mare, dove altri va e torna, e monta e scende senza avvedersi.

Come sieno così disposti gli spiriti, sono acconci a ricevere la luce e la intelligenza d'ogni più pellegrino sapere: è questo il terreno molle, su cui cadendo la pioggia rende il grano fruttifero di cento tanti. Ma dove lascio la migliore disposizione d'un'anima che agogna alla verace sapienza? Dissi fin'ora le fronde, ho trascurato la vitale radice. Dilettissimi miei Veronesi, che eredi dell'avita emulazione e gloria colle altre città d'Italia imprendete il cammino al monte arduo della sapienza, badate bene che il metodo dello studiare, i nobilissimi professori vi faranno colti ed eruditi, non veri filosofi, nè veri dotti, se non seguitate il Lirutti in altro apparecchiarvi alla scienza. Vegliate sulle carte

al primo aprir del mattino, ma prima alla santa preghiera, com'era usato il Liruti: tenetevi sceveri dalle dissipazioni, ma prima dalle concupiscenze agitatrici, come il Liruti: amate le cognizioni, ma prima la onestà e verità che dee essere in loro, come il Liruti: amate di conoscere Iddio, ma prima a piacergli colla oblazione sincera dell' intelletto e del cuore, come l'anima candidissima del Liruti. La vera sapienza, che sempre vive e sempre brilla, non entra mai nella malvagia anima, nè nel corpo schiavo del peccato. Non ite dietro alle menzogne e alle lodi, ma sì alla eterna verità, come fece per ottant'anni l'anima del Liruti. Questo suo era uno studiare alla maniera antica, ma era pure un profittare all'antica. Non avremmo no nè i Gregorj, nè i Bernardi, nè i Beda, nè i Mabillon, nè i Ruinart, nè i Montfaucon, nè i Calmet, nè i Castelli, nè i Quirini, nè i Liruti, splendori del grande Istituto di S. Benedetto: anzi non avremmo nè i Lambertini, nè i Muratori, nè i Maffei, nè i Ballerini, nè i Tiraboschi, nè i Marcelli, nè i Lanzi, Spiriti egregi che al trapassar loro lasciaron vedova e lagrimosa la società, e la Chiesa di saper tanto, se l'inizio della loro sapienza non fosse stata l'onestà, la religione, e il timore di Dio.

II. La Chiesa santa, che in questo esiglio caliginoso si fa bella e rilucente colla lucerna dell' Agnello, ch' è la Sapienza del Padre; si rende temuta ed immobile a tutte

le podestà delle tenebre colla stessa Sapienza, Gesu' Cristo, divenutole pietra angolare su cui s'appoggia. Ella è raffigurata nella beata Gerusalemme celeste, che levasi sopra colonne incorruttibili, e ferme contro il volger dei secoli, e 'l tempestare dei nembi e delle procelle. In quella solidità di colonne il santo petto de' Vescovi vedete chiaramente simboleggiato: reggesi ogni più grande edifizio, se stanno immobili le colonne; ma se vacillano, cade. Oh primaria eletta colonna di santità, di ampiezza, di fede! oh Pietro, a cui fu fatta promessa dal Sacerdote in eterno d'irremovibil fermezza, oh quanto la Chiesa Veronese non ti va debitrice d'una particolar protezione! Non sembra che tu per lei abbia promesso l'infallibil *rogabo*, che Cristo promise a te? Da quell'Euprepio che primo a nostra grande ventura ci hai mandato tu stesso, infino a Innocenzo Secondo venne ella mai meno la prisca intatta fede dell'Evangelo? Anzi non isfolgorò nel petto di Zenone, non lottò valorosa in quel di Procolo, e di Valente? Non surse magnanima in Bonincontro, in Raterio, in Giberti, in Valerio, non apparve maestosa nel Bragadino, fedele, e imperturbabile nel Liruti? Trascorsero per Verona armate di serpi e spade, di lusinghe e di tradimenti, le eresie: la parteggiarono ne' suoi grandi, e nel volgo gli Ariani, i Manichei, gl' Iconoclasti, i Sociniani: i Protestanti le volcano squarciare il seno, e la intemerata fede rendere mutilata

ed acefala: mossero con superbo insulto alla Cattedra di Euprepio e Zenone, fremettero, minacciarono e la bagnarono del sangue e delle lagrime de' suoi Pastori; ma invano: ne' suoi cento e vent' uno Vescovi ebbe, nella fermezza della fede, altrettanti invitti campioni.

Di questa virtù parea nodrito Innocenzo, che, sebbene in cadevoli membra, coraggioso animo resse, giusto e tenace ne' bei proponimenti della virtù episcopale. Lascio la illibata sua fede, agguerrita sempre contro l'errore; lascio quel non cedere il campo ne' letterarj conflitti nè per viltade, nè per lusinga dove dal suo canto trovavasi la verità: lascio la lealtà della sua parola, onde disse, e fu; promise, ed attenne: non mai pecora cieca, nè servile e plagiario negli studj suoi, e nei trovati d'ingegno pensò sensatamente a ciò che scrisse, scrisse senza audacia e timore quanto gli dettava una determinata ragione; e s'ebbe comune la mensa e 'l tetto con alcun celebre giansenista, n'ebbe segregata la mente, la coscienza, la penna.

Ma io chiamo la vostra mente a prove troppo maggiori di sua fortezza; prove a noi ben care da ricordare, ed alla patria riconoscenza oggetto di memoria e di encomio. Viveasi contento della sua cella e della sua solitudine là nel soppresso monastero di Santa Giustina l'abate Liruti. Varcato il sessantesimo quinto anno dell' età sua, superate le pubbliche e private procelle, divisava la senil vita passare

nell' ozio pacifico degli studj, in quieti e tranquilli pensieri. Lunge dal suo cuore ogni favilla d' ambizione, e dalla sua mente ogni ombra di vanità, coltivava solitario la prediletta ritiratezza, e una vita che solamente è sollecita di non essere conosciuta, nè riputata: *ama nesciri, et pro nihilo reputari*. Quì vivea tutto, e quivi tutto si pensava morire; quando gli fu recato il memorabil Biglietto di sovrana nomina a Vescovo di Verona da chi allora tenea lo scettro del Regno Italiano. Il semplice ed umile monaco lesse con subito e silenzioso stupore; stette per due momenti sospeso, indi chiamata la sua rara modestia, e lasciatasi la sua fermezza governare dalla tenerissima umiltà, così disfogava il suo cuore ai piedi del Crocifisso: „ Oh! mio Pastore
„ divino! e come, ed in qual cuore vi siete
„ compiaciuto comunicar il mio nome! Io pa-
„ store di tante anime? Io successore di tanti
„ santissimi Vescovi? (*) Io tornarmi nel mon-
„ do, da cui sono sempre fuggito? Io quel
„ peso formidabile agli angeli? a questa età,
„ in questi tempi! Ma non vi ho giurato di
„ seppellire in voi tutta la vita mia? E voi
„ nelle dolcissime interne voci non mi di-
„ ceste al cuore ch' io sarei vissuto e morto
„ con pur voi solo "? Qual voce gli scendesse

(*) Sono trentasei i Vescovi Santi di questa Veneranda Chiesa, e si trovano nella maggior parte registrati nel martirologio Romano, nel Velo della Fascia di Santo Annone, nel Ritmo Pipiniano, ne' più gravi Scrittori, e nelle storie più autentiche di questa Chiesa.

nell'anima sospirosa, nol so; so che lasciate due lagrime su i santi piedi, serenato l'aspetto, calmato il cuore, surse, corse alla penna; e al ridestarsegli in petto la usata fermezza, in compagnia della moderatrice prudenza, verga da santo ed accorto due fogli. Col primo riconosce ed interroga la infallibil voce del Cielo; coll'altro espone schiettamente la sua inattitudine alle autorità della terra: con quello vola a Roma al suo Pio aprendogli il cuore, con questo a Parigi al suo Nominante, richiamandolo a riflettere meglio sulla scelta di chi ben non conosce. Signori, la voce scese prima dal Cielo, che dalla terra, perch'era scritta primamente lassù. Già viene l'oracolo quasi in su le ale del vento; già il Pontefice esulta di così bella elezione, il quale vorrebbe il Liruti non pur d'una mitra, e d'un pallio, ma d'una porpora risplendente: già il conforta per li santi nomi del ben della Chiesa, dell'onore dell'Ordine, della vecchia amicizia, dell'ubbidienza, e lo stringe coll'argomento tenerissimo del paragone. A Voi grava tanto la Chiesa di Verona! che vi par di me, che ho gravati gli omeri di tutte le Chiese del mondo? E potea dire: a voi non sarà turbata la pace; per me veggo il lampo, ed il nembo che m'annera ogni cielo, e m'apporta il turbine e la procella dell'esiglio. Deh, ne andate presto! Guardate la Chiesa figlia, e tenetela fedele alla madre. Già Innocenzo incoraggiato dalla voce del Santo Padre, assecurato dal

silenzio del suo monarca passa dalla cella al-
la cattedra, dalla ristrettezza d' un nido al-
l'ampiezza d' un bosco, dalla solitudine del
monastero alla popolosa Verona (*) Oh Dio,
che farà l'inesperto, debile, e tocco di vec-
chiezza povero eremitello? Verona campo per-
petuo di battaglie e di guerra? Verona lace-
rata ancora dalle sofferte sciagure, e grondante
ancora di cittadino ed estranio sangue? Ve-
rona sempre rimproverata per la infausta sol-
levazione delle Pasque del novanta sei! Verona
or mutilata, or divisa tra mezzo, ristretta
nelle parrocchie, profanata nei templj, scon-
volta negli ordini religiosi, sturbata ne' mo-
nasterj, non più la giojosa e pacifica, ma la
piangente e impoverita Verona accoglierà con
giubilo, e come sua colonna e difesa l'esile
e curvo, il taciturno e semplice solitario?
Oimè! Verona vedrallo sul primo sembiante,
e le si aggelerà il cuore. Avvezza al grave
passo, che, digradando al maggiore suo Tem-
pio, mettea la virile maestosa e pellegrina
bellezza dell' accortissimo Morosini; avvezza
all'autorevole aringare al popolo della gran
persona e diritta dell' eloquente Avogadro,
come potrà vedere il vecchierello LIRUTI, che

(*) Il dì 18 settembre 1807 fu preconizzato in Concistoro da
sua Santità Pio VII., e il dì 27 dicembre dello stesso anno fu con-
sacrato Vescovo nella Cattedrale di Milano da Monsignor Antonio
Codronchi Vescovo di Ravenna, coll'assistenza di Monsignor d'Al-
legre Vescovo di Pavia, e di Monsignor Cerina Vescovo *in Partibus*.
Nel 1808 il dì 20 marzo fece l'Ingresso Pubblico in Verona, e il
dì 25 dello stesso mese l'Ingresso Solenne alla sua Cattedrale.

tragittandosi quà e là sul petto il capo conscio di tredici lustri, non par ch' egli avanzisi che al sepolcro? Udrà egli stesso scoppiar dal cuore de' compassionevoli Veronesi: *Ahi di sè, ahi di noi, povero vecchierello!* O Verona, tu vedrai il novello Vescovo men che un coniglio, e 'l troverai in fatto un lione. Tu, tu medesima t' alza, e opponi, o rendi testimonianza se fu mai vento di contraria fede, che smovesse in un sol fondamento quel saldo petto? Quale scoglio nascosto d' ipocrisìa, o d' errore ruppe la sua nave? Incensò egli mai con profane adulazioni, o le fatue meteore, o le vaganti comete? Da quel suo petto uscì mai uno scritto men che libero ed evangelico? Per lui gl' inviti, i gradi, le corone di ferro, i titoli, e le rinomenze nol lusingarono mai, ne il levarono in ostentazioni. Gli si chieda pure e scritture private, e indirizzi fraudolenti, che dove non sieno mutilati, e snervati di antica chiara e validissima autorità, apparirà sempre netta e franca la sua fede. Si chiami pure alla effimera vanità dei Sinodi trasalpini: sia nell'estranie nazioni additato siccome un astro della Chiesa d' Italia; (*) sia detto arca di canoniche leggi e autorità, e viva biblioteca ambulante d' ogni grave sapore; sia circondato da ministri sacri e profani,

(*) ,, Ho veduto il nostro Vescovo: è franco, e più disinvolto ,, che a Verona. Egli gode la riputazione di esser molto dotto. ,, Il Cardinale Maury ci disse: il loro Vescovo è una Biblioteca ,, ambulante". Lettera del Sig. Cav. Gian Danese Buri, scritta da Parigi il dì 19 Giugno 1811.

o maliziosi od illusi; gli si proponga il doversi scrivere in lingua franzese gli atti del Sinodo, e la disciplina delle italiane Chiese doversi alla franzese accomodare, che il cuore non gli si esalta alle lodi, nè gli si impoverisce al timore, e come era suo usato risponde alla ricisa, essere le italiane Chiese bene disciplinate, nè far mestieri alla veneranda madre attagliarsi alla figlia: e la lingua latina convenirsi solo alla celebrazion d'un concilio nella Chiesa latina. Da questa ortodossa fermezza aspettatevi cose ancora maggiori. Udrà nella prima apertura del falso Concilio doversi questo paragonare nel numero e nelle autorità cospicue a quello di Trento; ma risponde, non è legittimo. Sentirà con giubilo chiedersi liberamente da un magnanimo Vescovo oltremontano, *ubi est Petrus?* ed ei farà plauso colla lingua, e colla penna alla libera e cattolica inchiesta, ridomandando il suo Pietro, il suo Padre, e il suo capo: *ubi est Petrus?* (*) Rendici libero il Padre comun della Chiesa, o tu, che il tieni in prigione; rendici il sommo Pontefice. Io non domando con quest' atto di divoto figlio, che un Santo Padre. Il domando a nome dei Vescovi del Regno d'Italia. Le Chiese fondate da Gesù Cristo vogliono un libero accesso al Romano Pontefice.

(*) Estratto dalla copia d'un memoriale fatto a nome dei Vescovi del Regno d'Italia da Mons. Innocenzo Liruti in Parigi l'anno 1811, e presentato all'Imperadore de' Francesi per mano del Ministro del Culto, implorando la liberazion del Pontefice. La copia è fatta e sottoscritta dallo stesso Mons., ed è fra suoi manoscritti.

Così a quel temuto Imperadore scrivea l'umile vecchierello di Verona, com' altro Osio a Costante: scrivea, e pregava per lo suo Pietro in catene; invocava lagrimando quell'angelo che rompesse le ferree porte; ma il vaso dell'ira non era ancor pieno, e 'l pregar della Chiesa altro allora non otteneva al prigioniero innocente, che il quieto sonno di sicurezza e di pace: *erat Petrus dormiens*. In questo tratto luminoso dell'animo del Liruti io non saprei ridire se fosse maggiore la forza della fede, o dell'amore, della libertà, o della riverenza, dell antica amicizia, o della nuova pietà; so che la fermezza dell'animo divenne allora sfolgorante, e sò che gli resse il cuore a nuovi assalti. Perciocchè chiamato il nostro Liruti in un pubblico Circolo di dignitarj e di grandi di tutta Italia tenuto in Parigi, e dall'Imperadore addomandato se i Veneziani aveano ricevuto il Concilio di Trento; Maestà sì, rispose francamente il Liruti. E s'egli ripeterà con disdegno; ma non tutto? E 'l Liruti risponderà: Maestà sì, tutto. E se questo sdegnoso, che tutto volea sapere, soggiungerà: quello però voluto dal Sarpi; e 'l Liruti risponderà semplicemente: No; quello di Trento, non quello del Sarpi, non curandosi dell'intollerante Domandatore, che mal garbato della franchezza del vecchierello Vescovo, mormorando non so che parole, gli volse le spalle. Così quell'Imperadore d'oltr'alpi; non così quello, che ci venne dal-

l'austro. (*) Questi onorò, ed accolse il LIRUTI; l'ebbe in grande concetto; gli accordò pubbliche e private conferenze tenute con lui in tutta la confidenza ed amore quando, e dove volle; il rivide siccome un Santo, e sempre il tenne qual vero modello d'un buon pastore.

Voi ne maravigliate di sì bella fermezza; ma cesseranno le maraviglie dove sappiasi, che il suo cuore era superiore ad ogni umano riguardo, ch' era un albergo d'intatta fede e costanza per l' unità e santità della Chiesa: cesseranno al sapersi, che per lui era lo stesso un vescovile palagio ed una cella, una città e una carcere, un piatto d'oro e una scodella di creta; che il paziente vale più del forte; e quegli che doma il suo cuore, è più apprezzabile d' un' espugnator di città. Le maraviglie sapete ove stanno? nel mirabile accoppiamento delle due vite monastica e vescovile sostenute da lui con tanta integrità. Egli chiamò quella a conforto di questa: là era il grano sepolto, quì il grano germogliante: là la lucerna sotto il moggio, quì sopra il candelabro: con una mano facea sorgere il tempio santo, coll'altra ne stringea il ferro, e stava armato alla sua difesa. Da quella cella si fornisce di fermezza nello estirpare gli errori, nel correg-

(*) L' ultima volta che Sua Maestà ricevette il nostro Vescovo sel fece sedere vicino, e dopo avergli parlato con tutta affabilità in accommiatandolo gli dicea: Monsignore, quanto volentieri le farei un furto. E quale, Maestà? Le ruberei trent' anni. Forse non ispiacerebbe a Lei; ma a me piacerebbe moltissimo.

gere gli abusi, nel resistere alla perversità dei tempi. Vieta agli ecclesiastici sotto pena di fulminato interdetto i pubblici spettacoli ed i teatri; e per tal modo accresce il merito ai Sacerdoti acciocchè essi, che prima non li frequentavano per costume, appresso se ne astenessero per virtù d'obbedienza. Richiama i canoni antichi, le discipline, i sinodi nelle salutarissime pastorali, ne' commonitorj per la quaresima, e ne' giubilei, nelle lettere veramente paterne. Rimette in vigore lo studio del gius-canonico, apre a' suoi cherici il corso compito delle scienze naturali, accresce emolumenti ai maestri, riforma il diocesan catechismo. Egli è come il lione, che la notte si nasconde nel petroso covile al sonno ristoratore, e scorre il giorno per la foresta assaltando, disperdendo e predando. Già fermo in sua mente il solo pensiero di giovare alle anime de' Veronesi, volgesi tutto alla radice prima de' Sacerdoti. Entra nel Seminario, e, adoperando lo zelo, e il sapere di reggitori e prefetti, di professori ed economi elettissimi, ogni interna disciplina, ed esterior pulitezza rende fiorente. Entra nella curia, e tutto si volge alla elezione de' parochi; nella qual pratica non si lascia sopraffar mai da suppliche di falsi zelanti, da raccomandazioni lusinghiere; ma consulta i libri degli stati, la condotta dei promovendi, la pubblica fama, la propria coscienza. Forte e irremovibile nell' allontanare gl' indegni, e più forte nel trar fuori i

nascosti, nel costringere i neghittosi, nel rincorare i pusillanimi. Egli resistette per la elezion dei pastori, predicatori, e ministri da lui tenuti meno atti, e a turbe di supplicanti popolani, e a minaccianti libelli; ma non volle cedere agli angioli troppo timidi e schivi della fatica. Ed oh, come la sua fermezza diveniva industriosa e paziente ove alcun elettissimo sacerdote intendea mandare ad una parrocchia! Parlavagli come di cosa di altissima rilevanza; cominciava colla dolcezza d'un padre, colla persuasione d'un dottore, coll'autorità d'un pontefice: la pazienza condiva colla preghiera. E perchè, diceva il buon padre, volete che porti io solo il peso di tante anime? Perchè non vi muove la patria Chiesa, la patria carità? Ozio, scioperatezza, libertà in un sacerdote? In questi tempi? In queste ristrettezze? Perchè non vi muove la mia vecchiezza, e'l turbar la poca mia quiete? Non vi rammenta dell'ubbidienza promessa sul primo albore del sacerdozio agli ordini episcopali? Anch'io, sapete, ricusava il carico disaconcio: anch'io volea godermi la senil quiete, fuggendo al riposo; ma dove parlò la Chiesa mi sottoposi, e sto. Andate, o mie speranze, al campo; vi manda il pastore, e v'accompagna coll'apostolica benedizione: reggete il vecchio padre sulle braccia pietose di figli. Durava, e vincea: veníano schivi, e ritornavano persuasi e contenti. Ma qual suo prò di tante sollecitudini e suppliche? E non vedete

un clero disciplinato, illuminato, ed esemplare? Non vedete moltiplicati gli ecclesiastici Istitutori, e'l novero dei parochi fioritissimo di virtù? Da chi furono nominati, ricerchi, eccitati? Da chi ad uno ad uno visitati benignamente, e incoraggiati nelle pastorali visitazioni? Non fu dalla valorosa anima del loro Vescovo?

Ed oh, l'aveste veduto lo splendido giubilo del suo cuore, come avea eletto un paroco! Ne parlava come d'una gemma trovata; si godea santamente quel nuovo acquisto, segnavane il giorno nelle sue memorie. Ma se l'aveste veduto la sera che precedea la elezione, che santa edificazione non avreste presa di quel paterno suo cuore? Venivasi ai piedi di Gesù Cristo oltre l'usato raccolto e fervoroso: orava al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo; e pareva sul suo volto leggersi le parole del cuore. » O sommo Padre, o sommo » Pastore! m'illumina nell'elezione, e spiccalo » dal tuo seno qual sacerdote più ti piaccia » ch'io elegga. Se tu lo vuoi, ci verrà; ed io » gli parlerò colla tua voce al cuore. Dirò che » sei tu che mi parlasti, che sei tu che lo chia» ma: s'arrenderà, mi crederà, mi ubbidirà; » perchè non si resiste a te che ispiri e chia» mi, nè a me che del tuo fuoco sentomi av» valorare «. Signori, la prima gloria e somma del nostro Vescovo fu la elezion de' parochi promossi oltre trecento; ma la corona di questa sua fatica, se ha da un canto per fonda-

mento le dolci insinuazioni, e le imperiose parole del buon pastore, ha dall'altro la santa vita, e la esemplare pietà di lui. Discepolo fedelissimo del pastor dei pastori, cominciò prima a praticar la virtù, indi a insegnarla: se disse ubbidite, egli prima ubbidì; e se disse imparate la mansuetudine e la pietà verace, egli innanzi s'era proferto mansueto e pio.

III. Un carro trionfale tutto risplendente di luce schietta, e d'ogni pellegrina bellezza è quello che porta la gloria di Dio. Ogni virtù ne lo trae per la terra e per lo cielo, quasi eccelsi augelli in su le ale; ma quella, che, come il sole, tutto lo abbellisce ed avviva; quella che chiama e infervora, e tutto accende il creato all'opera ammirabile, è la santa pietà del cuore. Senza questa più amabile figliuola della religione, e della tenera bontà d'un Dio Creatore, e Redentore la fede languisce, la speranza vacilla, e si muor dileguata nella vanità terrena ogni più commendevol virtù. Voi intendete quì tosto non parlar io solamente della umana pietà, che della patria, e del sangue ci rende rispettosi e teneri; ma sì bene della celeste e divina; di quella pietà che vien da dolcezza di benigna mente, e dalla disposizione dell'animo, che sente amore al suo principio ch'è Dio; di quella che nasce di mezzo al cuore, che rampolla in mille soavissimi affetti, che distingue il vero dal falso amatore; di quella pietà io parlo, che forma le nazioni veramente sagge, compassionevoli,

e sublimi ne' loro accendimenti alla gloria, e senza di cui cadono nell' ignominia e viltà. Tutti i cuori de' cristiani ne debbon esser noditi, quelli de' sacerdoti posseduti e compenetrati, ma quelli de' Vescovi ne debbono essere ardenti e scintillanti.

Or luminosa al par d' una stella, candida di un divino candore, vedete risplendere nell' anima del Liruti la santa virtù della pietà: vedetela in lui tenerello cattivarsi nell' ossequio suo ogni giovanile vaghezza. Non fu senz' anima e senza cuore; non fu senza fuoco di passioni, senza sdegno, e senza amore di gloria; non fu, senza sollecitudine per li parenti ed amici; e fu visto qualche volta dar scintille di sdegno, levar la voce, crucciarsi; fu visto lagrimar per la morte dell' unico suo nipote, e dell' egregio Monsignor Dondio; fu visto nella malinconia, e nell' acerbo contristamento alla soppression del suo Ordine, e dei monasteri; e al giorno che dipartivasi dalla sua greggia per andarne a Parigi fu visto turbato e doglioso, e colle lagrime agli occhi dividersi dalla santa e ben amata sua sposa: ma due brevi momenti di ritiramento nel cuore, uno sguardo al cielo, un pio sospiro il rendea rassegnato. Che bella virtù è la pietà verso Dio! V' ha chi la chiama durezza, e natural ferità; v' ha chi l' abborrisce e vitupera, e snaturato chiama quell' uomo, che agevolmente sopprime i turbati affetti della natura: ma chi benedice Iddio giacendo sul letamajo, chi le

sue sorti commette al cielo, egli è un eroe ben maggiore nella pietà, che chi si disfa in pianto, si straccia i capelli, e s' abbandona alla tetra malinconia. Del bel novero de' coltivatori della vera pietà vedete il nostro Prelato. Egli stabilito avea, e chi sa quante volte giurato, che Iddio, e la santa sua legge gli stessero scritti in mezzo al cuore, soli arbitri degli altri affetti. A questa eminente pietà conduce tutti i fili della sua vita. Per lei custodire e guardare si priva non pur de' pravi, ma degli innocenti piaceri. V' ebbe mai chi ne' suoi costumi trovasse un' ombra al candore, ed alla santità del suo stato? La paterna sua casa, il chiostro, Roma, Verona l' accagionarono mai di viltà, d' interesse, d' invidia, d' alterigia, di ambiti onori? Alieno da ogni dilettoso passatempo, insofferente e dispregiator d' ogni lode, poverissimo nel vestito, temperante alla mensa, schivo d' ogni giuoco, d' ogni banchetto splendido, d' ogni spettacolo; si può dire di lui che fu tutto moderazione, e povertà. Dov' è la ricchezza delle suppellettili? Dove lo sfarzo e la magnificenza domestica? Dove la pompa de' cocchj? Dove un variar di metodo? Dove un' ora perduta? Un silenzio, come di chiostro, occupa le stanze del vescovile palagio, quale per avventura dopo otto secoli non fu mai. Quando mai gittò pure un danajo? Quando regalò nipoti, promosse opere di puro fasto, e di lusso secolaresco? Fu mai giorno che lasciasse, per sollazzarsi, la

Diocesi? Un giorno solo conceduto al villeggiare? Invitò mai alla sua casa parenti, amici, compagni di religione e di lettere, che pur ne aveva? Giudicò il mondo dura salvatichezza e rusticità; ed era invece gastigata giustizia, ed evangelica parsimonia, non forse il patrimonio dei poveri ne andasse in soperchio compiacimento dell'amor proprio, e in dissipamento dello spirito.

E ne sia fede di quanto ho detto l'adoperarsi da generoso che faceva il Liruti nelle cose riguardanti a Dio, al culto dei Santi, alla cristiana ospitalità. Meschino e ristretto ove trattavasi degli agj proprj, largo e splendido ove il richiedeva la religione. Ristorò la sala Sinodale, già caduta in misero stato per la militare e profana licenza, e la nuova serie de' Vescovi in una stanza elegantissima collocò: accolse e trattò benigno gli oratori della quaresima, e raccomandò loro di parlar chiaro e famigliare; sostenne ei solo la *Fabbrica;* apparecchiò urne ed altari a' Santi Vescovi Veronesi; aperse e sostenne l'Episcopale Collegio; provvide il gabinetto di Fisica di macchine, e vi fondò la Libreria, a cui fece dono di tutti i suoi libri.

Così venía rimovendo dal suo cuore, coltivatore della pietà monastica ed illibata, ogni misera ristrettezza, ed ogni avvelenatrice zizzania di secolar vanità. Ma e che non fece per nodrir la santa pietà, e 'l vero culto del cuore? Che non fece per accrescerlo e invi-

gorirlo? Cominciò dall'osservanza esattissima della professata sua religione. L'uffizio divino recitato sempre con grande raccoglimento, la messa celebrata o udita con gran fervore, osservate a tutto rigore monastico le regole, rigoroso nelle astinenze e nei digiuni, il voler da lui l'ubbidienza non costava ai superiori che un cenno: in cella al tramontar del sole; assiduo nella lettura di libri divoti. Ei non fu mai di povero ristretto cuore, non facile ad essere illuso dalla appariscente pietà, non severo cogli altri, non timido negli esercizj del divin ministero, onorava Iddio e la sua Chiesa con una imperturbabile ilarità. A queste opere di sustanziale pietà che non aggiunse la divozione? Ed oh, qual divozione! Quella che il Cielo non può vedere più degna di ammirazione e di amore in questa valle della superbia e del pianto: una divozione grande a Gesù Cristo, ed al suo divinissimo Sacramento, cui riguardava o in su l'altare, o in processione con ossequio da santo, e con tenerezza da figlio; una divozione speciale a Maria, cui sovente, meglio che col suo nome, piaceagli chiamarla nelle sue omelíe la gran Madre di Dio; titolo del più alto onore, in cui è sola, singolare, somma, e strettissimamente congiunta alla divinità; titolo, che onorò la costanza de' Vescovi nel concilio di Efeso; titolo, che più d'ogni altro onorando Maria, innalza la nostra umana natura ad incredibile dignità. Una cotal divozione era quella del buon Pre-

lato, che potea formare una edificazione non motteggiata dai nemici della religione; una divozione, che a forza costringe l'empio a confessare, che Iddio nell'anima d'un sacerdote è il vero Dio, e'l Pontefice in eterno. Di là procedea quel rispettoso nominare la provvidenza, invocar la misericordia, e con gran riserbo ed amore pronunciar Gesù Cristo. Di là quel benedire i poverelli, e i fanciulletti, in che s'avveniva tra via; di là quel pregare per le anime de' soldati nelle romorose battaglie; di là quell'accorrere colla benedizione a chi stava sulle barche pericolando nel fiume; la vera divozione scriveagli sulla fronte, e in sugli occhi ch'egli amava prima perdere il grado di ecclesiastica autorità, e, se l'avesse avute, la porpora, e le somme chiavi, che commettere una sola azion d'ingiustizia.

Ma io m'accorgo, o signori, del vostro maravigliare, com'io parlando della pietà del Liruti, non abbia fatto cenno della sua carità verso dei poverelli. Non è la carità de' poveri il carattere più manifesto del cuore d'un uomo pio? Sì certamente; e il Liruti se l'ebbe: ma dove il mondo derivala dalla terra, egli la volle pure dal cielo; quindi la pietà verso Dio gl'insegnò la pietà verso l'uomo: dal cielo propriamente apprese come essere pietoso in terra. Perde ella di sua nobiltà e tenerezza la pietà verso la patria e i parenti, la compassione verso i necessitosi, dove se ne prenda la fiamma dal cuor di Dio? La pianta del campo è me-

glio feconda e lieta, se la riscalda con artificio la terra, o il sole; se la bagna il rivo, o la rugiada e la pioggia; se la tocchi l' aere corrotto, o il dolce e puro? Così la carità del Liruti non fu mai mossa da vanagloria, da concupiscenza, da debolezza, ma sì da vera pietà verso Dio, padre e consolatore di tutti. Uditene prove di quella sua ragionevole e dolcissima carità. Si viva, solea dire a' suoi segretarj ed economi; si adempia ai doveri di giustizia, del resto facciasi carità. La mensa, gli arredi non tolgano un danaro nè alla chiesa, nè ai poveri. Nelle inondazioni si profonda, nelle carestíe si largheggi; vivano i miei coloni, i miei servi, i miei poveri. Ma qual carità! come fatta! a chi, e per quanto tempo! Una preziosa lettera, scritta al suo economo generale signor D.n Delaini mostra che, com' egli voleva, sapeva anche essere caritatevole. »Le figlie pericolanti, le vedove derelitte, i vecchierelli, gl' infermi, i decaduti »di stato, i mancanti di lavoro, i più figli e »figlie raccolti in un sol letto, le figlie riscat»tate dalla mala vita siano presi in particolare »considerazione per essere sovvenuti. Se un »paroco chiede elemosina per li suoi poveri »gli si dia tosto; ma restano esclusi gli ele»mosinanti di mestiere, gli scioperati per pol»troneria, e quelli che non vogliono lavorare.« Promise, ordinò, ed attenne la santa norma. Il patrio Ricovero l' ebbe tra principali limosinieri, e nel suo testamento, gli diverrà ere-

de della metà d' ogni lasciato suo bene: le scale e le camere ridondavano sempre di poverelli, che venivano raccogliendo, or la mensile, ora la giornaliera elemosina.

Le quali cose così essendo, vedute da tutti, ma più comprovate ora dalle lagrime dei derelitti indigenti, di questa sua moltiplice e sincera pietà che si dovea aspettare in questa vita? Amore, gratitudine, e riverenza dal suo Capitolo, dal suo clero, e da tutto il suo gregge? Se l' ebbe. Onoranze da' magistrati, da principi, da monarchi? Se l'ebbe. Pace nel suo popolo, nessuno scandalo di fallace dottrina, nessuna apostasìa? E questo pure se l' ebbe. Era un vecchio Israello, che stendeva le tarde braccia, e gl' infoscati occhi sulle pacifiche e moltiplicate tribù de' cari figliuoli. Che più si poteva desiderare quel santo Pastore? Se non che un fidato transito all' eternità, colla speranza del Cielo. E a questo, colla pienezza della sua pace, il guidò la vera consumata pietà, la santissima religione. Sul varco di morte la scienza del mondo getta nel cuor del filosofo o un soffio di fumo, o un gruppo di serpi: la cecità, o il rimorso è il retaggio della mondana follìa; ma la religione sfolgora subitamente un raggio di sole, e quanti ha preziosi carismi di speranze e di calme. Essa conosce il serenar di quel foschissimo aere, il placar di que' flutti, e di quel duellare della vita e della morte. Della vita non pensò maggiormente che il santo Vesco-

vo Martino, s'ella era necessaria al popolo del Signore; e alla morte non pensò mai che con allato la religione. Questa aveagli dettato il testamento sacerdotale, in cui stanno a parti eguali la giustizia e la carità di tutto il rimastogli vescovil patrimonio. Questa sollecita il persuase ad apparecchiarsi più mesi innanzi e il luogo della tomba, e la epigrafe modestissima, in cui pur le sue ceneri conduce a professare il dogma della risurrezion della carne, e a chiedere un prego da chi passando le mira. Sola la religione si volle il campo ne' giorni estremi, e nelle agoníe del Liruti. Ella il fe' sollecito all' ultima confessione; e gli diede a premio pregustato la quiete, solamente interrotta da qualche sospiro di penitenza, e di profonda umiltà. Ella il fe' accogliere lietamente il santo Viatico, e professare apertamente, toccando il santo volume, la fede cattolica, preziosa speranza e consolazione dei moribondi fedeli; e gli diede a premio la gioja di chi s' immerge nel sangue dell'Agnello; ella il fece desideroso dell' olio sacro, o piuttosto del Sangue di Gesù Cristo, che scorre con quel prezioso liquore; e gli diede a premio sentimenti di penitenza, ma non mai spaventati di vane ombre, o di terrori. E gli dica pur confortandolo il suo assistente, il pio monsignor Castori, ch' egli potea dire: *bonum certamen certavi*, che risponde: eh.... *male male certavi*. Gli dica, il suo fido Vicario, che dovea consolarsi di aver adempiuto al suo

ministero fedelmente; ed ei risponde: » Monsignore, non mi punge rimorso di non aver » fatto, quanto potea: ma avrò fatto, quanto » dovea? « Queste espressioni però gli uscivano tranquille da un' anima commossa, e da una sorgente santificata dalla religione, chè era il suo cuore ripieno di sincera pietà.

Già il battito della morte gli è al cuore, la voce è affiocata ed affinita, quando rivolto al suo diletto Vicario, che stavagli davvicino intenerito e piangente, gli disse: » La » ringrazio dell' onor che mi ha fatto; preghi » Iddio per me. « Indi parlando a lui, siccome a tutto il popolo suo: » ed io, seguì, pre» gherò per loro Iddio, perchè tutti li bene» dica. « Sì: anima bella, e, pur sugli estremi, giusta, riconoscente, e pietosa, ti ha fatto onore cogli ultimi ufici di sacerdotale sollecitudine il tuo più figliuol che Vicario; ma l' onor più pregiato te lo ha dimostro nella sua prudenza, nella saviezza, e nella fedeltà. Due meglio concordi, e nel procurare il ben della chiesa anime annodate, di rado si troveranno. Ora, o padre, tu ci abbandoni! deh, ti rammenta dell' ultima promessa! rammenta di pregarci la benedizione di Dio! Pregalo, che oggimai il puoi, a darci un novello pastore secondo il cuor suo, che ne ristori il dolore della tua perdita, e ne rinfiori la tua fortezza e pietà. Oimè, vien meno! più non risponde il pastore al lamentar della greggia, ma al costei amoroso belato si scuote l' anima ancora.

Gesù, gli mette in su l'orecchio il suo pietoso confortatore; ed ei risente la voce, e s'avviva e commove, e accenna che intende. *Maria, speranza dell'anima agonizzante;* ei dà un guizzo, e mostra esultargli il freddo cuore a quel nome. Colla mente serena, mirò quel santo vecchio l'estremo occaso della vita umana, come un sol che tramonta: si volse, e come un sole che di là sorge, vede il lucidissimo oriente della vita divina, scendergli immenso dai colli eterni. Vede che il vero dotto di quaggiù è degno di contemplare senza specchio ed enigma, e a faccia a faccia l'altezza delle ricchezze, la sublimità della scienza, che nella fonte del Verbo eterno si rivela lassù. Vede e gusta che il vero forte è degno di starsi fermato sulla pietra immobile de' predestinati. Vede, e gusta, che il vero pio è degno di trasformarsi nell'amore, nella bellezza, nella natura di Dio. Oh grande Bonaventura, tu l'hai detto, e 'l nostro Pastore a quest'ora con giubilo lo ricanta, che il fango mortale, mercè dell'amor santo, si trasforma in un dio: *O amor! quid tibi tribuam, qui lutum in deum transfiguras.*

ANNOTAZIONE

Nel corso di questa stampa, ci pervenne da Roma una bellissima *lettera* di encomio del nostro Vescovo, pubblicata il dì 25 agosto 1827 dal chiarissimo D. Vincenzo Bini, Abbate e Procurator Generale dell'Ordine Benedettino, nella quale si leggono in succinto i tratti più luminosi della vita del nostro Vescovo fin dalla sua prima età, non punto dissomiglianti da quelli esposti nell'Orazione. Ivi parlasi *della sua indefessa applicazione ai buoni studj, della ricca dote dei meriti suoi da richiamare la pubblica lode ed ammirazione.* Parlasi della *sua umiltà; nel tenersi con ogni studio lontano dalle preeminenze, e dagli onori;* e della *dimissione da lui chiesta ed ottenuta dal Priorato:* delle *sue Opere pubblicate ed accolte con sommo applauso,* e delle *sue pastorali virtù più cospicue.* Ho creduto mio dovere accennar questa lettera, la quale rendendo una bellissima testimonianza delle virtù del nostro Pastore, conferma di validissimi argomenti la verità di quanto ho potuto raccorre sulla vita di lui.

Inscriptio, quam et marmore insculptam
Episcopus ipsi paraverat.

INNOCENTII · LIRVTI
EPISCOPI · VERONENSIS
CINERES · HIC · REQVIESCUNT
BEATAM · RESVRRECTIONEM · EXPECTANTES
ORATE · PRO · EO

INNOCENTII LIRUTI EPISC. VERON. OPERA.

I. Specimen Institutionum ad Bibliothecam Juris Canonici veteris tam politici quam liturgici etc. *Patavii* 1775.
II. De finibus utriusque Potestatis Ecclesiasticae et Laicae Commentarius. *Lugani* 1779.
III. De sero Metropoleon Ecclesiasticarum Ortu in Occidenti. *Patavii* 1787.
IV. De Ecclesiastica Hierarchia Observationum Liber. *Lugani* 1787.
V. Apparatus ad Jurisprudentiam praesertim Ecclesiasticam. Libri tres. *Patavii* 1793.

ALTRE OPERETTE ITALIANE.

De' Vescovi della Santa Chiesa Veronese. Terza edizione. *Verona, Tommasi,* 1809.
Della prima Origine delle Scuole della Dottrina Cristiana. Seconda edizione. *Verona, Tommasi,* 1817.
Raccolta di varj scritti sopra diversi argomenti. *Verona, Ramanzini,* 1819.
Raccolta di Lettere Pastorali divise in due parti. *Verona, Tommasi* 1817. e *Giuliari* 1823.

INSCRIPTIONES

VIRI CLAR.

ANTONII CAESARI

SACERDOTIS PHILIPPIANI

IN FUNERE

INNOCENTII LIRUTI

EPISCOPI VERONENSIS

HABITO IDIBUS SEXTILIBUS

AN. CIↃ. IↃCCC. XVXII.

Titulus ad mediam et praecipuam Templi portam

PARENTALIA
INNOCENTII · LIRVTI
EPISCOPI · VERONENSIVM
CVIVS
AB · SAPIENTIA
ET · VITA · SANCTISSIME · ACTA
AETAS · INCLARVIT · NOSTRA
ILLVM
NOBIS · INVIDEBIT · POSTERITAS
SVCCEDITE · CIVES
PARENTI · INCOMPARABILI
NOMINIS · IMMORTALITATEM · IAM · ADEPTO
BEATORVM · AEVVM
EXORATE

Ad portam dexteram exterius

CIVES · ADESTE · PLORATE
CVIVS · ENIM · VITA
BONO · PVBLICO · EXACTA · EST
HVIVS
VEL · IPSO · IN · SENIO
ACERBA · MORS · ACCIDIT
ET · COMMVNIS · IACTVRA

Inscriptiones IV ad latera feretri

QVASI ARCVS REFVLGENS INTER NEBVLAS GLORIAE, ET QVASI FLOS ROSARVM IN DIEBVS VERNIS.

IN ADSCENSV ALTARIS SANCTI, GLORIAM DEDIT SANCTITATIS AMICTVM.

HABEBO PROPTER HANC CLARITATEM, ET FACIES PRINCIPVM MIRABVNTVR ME.

SAPIENTIAM AMAVI A IVVENTVTE MEA, ET QVAESIVI SPONSAM MIHI EAM ASSVMERE.